



© Jorge A. Facio Lince – gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*,
pubblicazione del 22 maggio 2016 — www.isoladipatmos.com

IL SIMBOLO E LO SVUOTAMENTO DEL REALE STORICO NEL CRISTIANESIMO. BISOGNA TORNARE AL VANGELO DEI BANCHETTI, QUELLO CHE NELLE OMELIE NUTRE ...

Una delle strategie usate – ma oserei dire quasi la nuova e unica formula omiletica per spiegare il Vangelo – è l'uso del “simbolo” ... tutto viene ridotto a simbolo. La resurrezione di Gesù Cristo è un simbolo, la sua ascensione al cielo è un simbolo, la Pentecoste è un simbolo ... tutto è un simbolo.

Autore
Jorge A. Facio Lince



Da pochi giorni abbiamo finito il grande periodo liturgico della Pasqua con la celebrazione della Pentecoste come ultima grande festa.

Una delle sofferenze inflitte in queste settimane ai fedeli è stata quella di sentir predicare molti sacerdoti che, durante la predica, anziché insegnare o chiarire i concetti fondanti della nostra fede si sono lanciati a “sparare” le più aberranti confabulazioni, tra termini sociologici, linguistici e anche popolari, pensando che così sarebbe stata più chiara e ovvia la comprensione dei misteri della fede.

Quando alla ragione umana, già di per sé incapace di arrivare senza la fede ai suoi arcani misteri, si somma l'ignoranza, e non soltanto del popolo di Dio ma degli stessi ministri sacri, si crea da queste due condizioni un'incomunicabilità insormontabile. Quindi in questo difficile compito, qual è la cosa migliore da fare? Per alcuni pare sia quella di abbassare ancora di più il livello di tale comunicazione, tramite discorsi senza senso.



Una delle strategie usate – ma oserei dire quasi la nuova e unica formula omiletica per spiegare il Vangelo – è l'uso del “simbolo” ... tutto viene ridotto a simbolo. La resurrezione di Gesù Cristo è un simbolo, la sua Ascensione al cielo è un simbolo, la Pentecoste è un simbolo ... tutto è un simbolo.

Cosa deve pensare il fedele laico quando sente definire dal celebrante che sia la Risurrezione, l'Ascensione, la Pentecoste, sono soltanto dei simboli, o per meglio dirla con le parole di uno dei tanti predicatori: «... non possiamo pensare che Gesù dopo un po' di tempo è salito in cielo, no. Lui si vaporizzò, divenne luce... l'ascensione è un simbolo».

Peccato che lo sceneggiatore Steven Spielberg non abbia pensato prima a questo *genio* per mettere in scena l'addio e la partenza del piccolo alieno nel vecchio film di ET; e seguendo questa medesima linea si poteva risparmiare la scena del viaggio in cielo sulle biciclette volanti riducendo tutto ad una «vaporizzazione». Ma soprattutto: peccato che i grandi del cinema di fantascienza, così come del genere *Horror*, ancora non abbiano scoperto la genialità di alcuni predicatori che con i loro discorsi farebbero meglio il loro lavoro come sceneggiatori, anziché come ministri preposti all'annuncio del Vangelo

Restando sull'esempio del predicatore che definisce l'Ascensione come simbolo, proseguo domandando: se un fedele cattolico sente pronunciare una frase simile da un pulpito, perché deve restare ad ascoltare ancora simili logorroici sproloqui? Ma soprattutto è indotto inevitabilmente a pensare, per logica deduzione di associazione di idee: perché mettersi devotamente in fila per andare a “mangiare un pezzo di pane azzimo” che non è niente di più che un altro simbolo in una architettura di simboli di vario genere?



Si capisce bene, quindi, che se un solo evento o verità di fede viene toccato o ridotto a simbolo, tutto il resto, le fondamenta solide e imperturbabili, ossia l'intera architettura finisce con lo sgretolarsi come un castello che cessa di essere di roccia per trasformarsi in un castello di sabbia che a poco a poco scivola e si auto-distrugge.

La centralità del simbolo in quanto ultimo ponte di trasmissione nel dialogo interculturale, religioso e antropologico, grazie alla sua capacità immediata di sintetizzare e di comunicare, appare alla fine di una crisi che ha colpito la cultura Occidentale, manifestata specificamente nella sfiducia totale verso la stessa trasmissione del linguaggio, inteso come elemento maggiormente efficace.

Nel secolo scorso lo studio filosofico del linguaggio o cosiddetta “rivoluzione linguistica” cercava di smaltire e “sbiancare” il linguaggio come strumento di comunicazione che si era sporcato con il razionalismo prima e il positivismo scientifico dopo, arrivando alla fine a una riduzione del *tutto* nel concetto del *simbolo*. Le proposte per questo sbiancamento o rinnovamento erano rispettivamente quella di Edmund Husserl, con la dimostrazione sul fondamento del linguaggio in una “vivenza” di cui prendeva il contenuto oggettivo che poi era concettualizzato e dunque elevato all'universalità, pertanto il linguaggio non poteva essere ridotto alla soggettività.

La seconda proposta è quella di Ludwig Wittgenstein e Karl Kraus che qualificano il linguaggio come un nominalismo tra “modello” e “immagine” – e qui già si comincia col riferimento e il riduzionismo del linguaggio a simbolo – che rappresenta per un verso in maniera significativa i fenomeni del mondo. Per altro verso – e in modo totalmente indipendente da questa descrizione dei fenomeni del mondo – comunica in forma indiretta o poeticamente il mondo morale, filosofico e religioso intesi come pratiche personali e interiori “forme di vita”.



La terza e ultima proposta di purificazione del linguaggio, o via, è quella dell'ermeneutica di Martin Heidegger con la sua centralità sulla contingenza e il collegamento dell'essere al tempo e al linguaggio; e di Hans Gadamer con la sua rivalutazione del senso e del significato partendo dalla auto-comprensione che fa l'uomo con la sua storia e la sua tradizione allontanandosi dal pensiero riflessivo, astratto e accademico. Ovverosia interpretare il mondo non soltanto con i termini scientifici e accademici ma soprattutto con quelle della esperienza e dell'esistenza del soggetto.

La proposta di Gadamer, cerca di essere una critica alla stessa metafisica dichiarandosi come la cura umile alla filosofia giacché placa la ὕβρις [*hybris*] della comprensione metafisica e della dottrina teologica cristiana – ovverosia sostituire il ragionamento astratto, necessario e non questionabile per l'interpretazione – riacquistando così la filosofia nei propri limiti, la sua parzialità e relatività, intese come caratteristiche umane.

Il linguaggio nel simbolo non deve essere inteso come metafora dello specchio che riflette l'immagine di ciò che ha davanti a sé, in cui l'immagine riflessa non ha altra finalità che somigliare all'originale privata del proprio essere; il linguaggio nel simbolo va inteso come quadro-modello, rappresentazione estrinseca convenzionale e sostitutiva la cui funzione é da riferirsi a qualcosa che sta fuori di sé. Il linguaggio nel simbolo non è più un mezzo di comunicazione di qualcosa conosciuto indipendentemente, ma un *medium* di conoscenza e scoperta per il suo "incremento dell'essere" che va al di là della stessa rappresentazione avendo una propria capacità speculativa che gli permette d'essere più di un puro riferimento, anche della stessa sostituzione, ma di avere una propria natura e contenuto.

Racchiusa nella terza proposta e facente parte del mondo cattolico è la posizione del filosofo Francese Paul Ricoeur, che considera il simbolo



come la chiave del potere referenziale del linguaggio perché porta in sé l'essere che fa pensare all'uomo – niente a che fare con lo svuotamento “di essere” di Gadamer – ossia il simbolo è un segno caratterizzato per l'“opacità” o incapacità di comprensione definitiva, frutto della doppia significazione: quella del senso letterale e quella del senso figurato. Nel simbolo il passaggio tra i due sensi crea un eccedente che genera il bisogno dell'ermeneutica come metodo di interpretazione dell'inestinguibilità interpretativa che supera l'univocità del concetto. Lo stesso Ricoeur avvisa del doppio rischio che esiste nell'ermeneutica: quello di essere criptica e misterica come la gnosi, e quello di restare come allegoria formale; quindi il simbolo deve essere sempre mediato riflessivamente e speculativamente come memoria che una corretta ermeneutica deve sempre interpretare.

Con la *filosofia delle forme Simboliche*, Ernest Cassirer riporta il linguaggio ai problemi gnoseologici tramite le “forme simboliche” che hanno presente in sé ma allo stesso tempo configurate in forma diversa tutte le *strutture trascendentali e categorie kantiane* – *io, spazio, tempo causalità*, ecc.. –. Tutto questo in forma di codice che lo spirito usa per esprimersi. La scienza è la massima espressione culturale dell'uomo e il mito è la rappresentazione della forma spirituale che porta a conoscere il senso dell'*io*, del *tu* e del *mondo*. E la ricerca delle *condizioni di possibilità* del fatto culturale per mezzo di una critica della configurazione mondo dell'uomo: critica della forma mitica – religione e arte –; critica della forma logica – matematica e scienze esatte –; critica della forma linguistica – linguaggio naturale, filosofie e scienze sociali –, in quanto modi e produzioni spirituali che conferiscono il significato alla realtà.

I più recenti studi del simbolo nell'ambito filosofico o ermeneutico si trovano nel pensiero di Andrés Otiz-Osés, ordinario emerito di Filosofia nell'università dei Gesuiti Deusto in Bilbao, con l' *ermeneutica simbolica o filosofia del senso* in cui il simbolo non viene considerato solo epistemologica ma come espressione e sintesi dell'antropologia e dell'esistenza umana;



quindi il linguaggio deve esprimere sotto questa prospettiva un dialogo etico riflessivo dello spirito con il consenso razionale e interpersonale, un racconto o una relazione che esprime quello che si vive e non solo quello che si conosce e che si sente.

Nel campo filologico, fu Nietzsche che seguendo la linea del romanticismo che dava la supremazia all'arte sopra la conoscenza, scoprì che dietro al concetto e alla sua classificazione definitiva e sistematica dell'esperienza e del reale, si trova l'immagine e lo schema dell'istinto artistico, mistico, poetico del linguaggio che conferisce a tutto un significato umano.

Nel campo della psicoanalisi fu Carl Gustav Jung che scoprì il simbolo come espressione spontanea della personalità cosciente e dell'inconscio sia singolo sia collettivo; con una ricchezza propria di una realtà compressa che l'espressione verbale non riesce ad esprimere; soprattutto perché il linguaggio non riesce a riferire la forza e l'anima che il simbolo ha in sé, ovvero in quanto vivo, quindi la sua riflessione non viene mai esaurita.

Nello studio e posteriormente nella predicazione della Parola di Dio, si deve distinguere tra il senso testuale, il senso letterale e il senso spirituale del testo.

Nel primo caso, o senso testuale, si vuol interpretare testualmente ciò che si è voluto dire, cioè riuscire a capire in maniera corretta lo scritto dell'*agiografo*.

Nel secondo caso, *sensus literalis*, va letto il testo con la certezza che ciò che è scritto corrisponde totalmente ed è in questo senso che vanno letti, studiati e predicati tutti gli eventi dall'incarnazione sino alla Resurrezione e Ascensione in cielo di Gesù Cristo e la discesa dello Spirito Santo, perché



se non si crede e si accetta queste verità di fede, vana è la nostra fede, vana la nostra speranza¹.

All'interno di questo senso esiste una ulteriore interpretazione propria nell'ebraismo rabbinico che attribuisce un significato specifico a ogni parola; negli studi della mistica ebraica, nota anche come *Cabala*, è dato un profondo significato anche ai numeri ed alla successione numerologica.

Il terzo caso è il senso spirituale che a sua volta è suddiviso tra l'allegorico con il quale si acquisisce una migliore comprensione dei brani nella loro significazione in Gesù Cristo — alcuni parlano in questo senso della interpretazione simbolica in riferimento a Quest'ultimo, ovverosia che quei brani hanno una comprensione completa in riferimento ad Egli —; per seguire quindi col senso morale che conduce a un agire giusto, ed il senso analogico in cui il testo si legge nella sua comprensione escatologica.

In nessuno di questi sensi si potrebbe neppure per ipotesi usare un termine *simbolo* o *simbolico* o *l'ermeneutica simbolica*, stando almeno alla dottrina cattolica² e meno che mai si potrebbe pensare all'uso *dell'analogia della fede*³, perché questa si intende come la coesione delle verità della fede tra loro e nella totalità del progetto della Rivelazione⁴.

L'esegesi deve servire a far capire un testo antico con termini che possano essere comprensibili oggi, per far conoscere e comprendere quali erano le circostanze del tempo e dello spazio del testo, del destinatario e delle ragioni e chi fosse l'agiografo. L'esegesi e poi l'omiletica non vanno applicate per capovolgere il testo secondo l'interpretazione soggettiva individuale propria del metodo liberale e del metodo naturalista degli ambienti intellettuali razionalisti, soprattutto tedeschi — e forse anche eccle-

¹ Cf. 1 Cor 15.

² Cf. Catechismo della Chiesa Cattolica, nn. 112, 116-117.

³ Cf. Rm 12,6

⁴ Cf. Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 114.



siastici e accademico-pontifici – in cui la Bibbia non viene accettata come Parola di Dio rifiutando l'ispirazione verbale di essa da parte di Dio. E uno dei principali padri di questa esegesi è Rudolf Bultmann⁵.

Un ulteriore chiarimento riguardo al concetto di simbolo è la distinzione che va fatta tra simbolo inteso come strumento ermeneutico d'interpretazione usato nell'esegesi e omiletica, da quello che invece è il *Simbolo di Fede*. Il *Simbolo apostolico* o *Simbolo Niceno costantinopolitano* è la breve esposizione dove vengono enunciati e riassunti gli elementi fondamentali della nostra fede, anzi in questo Simbolo, noto anche come *Credo*, si fa una dichiarazione pubblica dove in forma articolata sono precisati e riaffermati dai fedeli i contenuti della fede; proprio quelli che spesso sono stati messi in dubbio dai predicatori poco prima nelle loro prediche. Mentre il Simbolo di fede è l'applicazione corretta della etimologia del vocabolo *simbolo*, del latino *symbolum*, a sua volta derivante dal greco, per l'esattezza dal verbo *συμβάλλω*, termine composto da *συν* e *βουλή*, traducibile in "*mettere assieme*". Nell'antichità il *συμβολον*, traducibile come "*segno*", era una formula di riconoscimento.

Questo il motivo per il quale Ariel S. Levi di Gualdo, in un suo libro che raccoglie una ampia miscellanea delle sue omelie⁶, riporta nell'introduzione una frase del Cardinale Tomas Spidlik il quale ebbe ad affermare: «La Chiesa ha posto la recita della professione di fede dopo l'omelia per invitarci a credere malgrado ciò che abbiamo ascoltato».

Quindi l'utilizzo del concetto di simbolo come spiegazione degli eventi della salvezza, si potrebbe utilizzare in tre sensi: il primo è quello in cui tutto viene ridotto a una rappresentazione, idea o condizione concepita ed accettata secondo una convenzione sociale: in questo caso l'evento definito

⁵ Cf. Ariel S. Levi di Gualdo, da *E Satana si fece Trino*, in: "*da Rudolph Bultmann a Gianfranco Ravasi*". Roma, 2011.

⁶ Ariel S. Levi di Gualdo, *Prete disoccupato, omelie al Vangelo*. Roma, 2013, opera in ristampa.



sotto il concetto di simbolo prende la connotazione di “*stare per*”, quindi la sua interpretazione non è solo soggettiva ma anche la sua realtà storica viene negata ...

... e alla fine forse non è mai successo niente di quello che è stato trascritto e descritto nei Vangeli e forse Gesù, alla fine, era solo *un uomo come tanti altri* ...

Nel secondo caso si utilizza quando una determinata società o gruppo sceglie questo simbolo come rappresentazione di appartenenza o come dimostrazione concreta delle qualità sostanziali che la caratterizzano; per essere chiari in questo senso si pensi all'uso del simbolo della croce associato alla religione cristiana. Il terzo senso potrebbe essere quello della forma espressiva che vuole rappresentare un valore o un concetto poetico o artistico impossibile ad esprimersi in altra forma. È evidente che in tutti i significati, si assiste alla negazione storica non solo di Gesù come Figlio di Dio ma anche dello stesso Cristianesimo; nel primo caso la cosa potrebbe sembrare un po' meno pericolosa ma nel secondo caso tutto è frutto della critica razionalista illuminista romantica.

Le tre accezioni del simbolo sarebbero il risultato di una costruzione culturale, e per tanto retta dalla stessa convenzione, per cui può il simbolo assumere qualsiasi significato, valore e realtà secondo le intenzioni dei membri della comunità, così come può essere soggetto a cambiamenti nello stesso percorso della storia.

Per un altro verso, giudicare gli eventi e misteri della salvezza come *simboli* è non solo un giudizio fuori contesto e tempo ma anche pieno d'ignoranza. Qualsiasi persona che cerca la definizione del concetto di simbolo riuscirà a leggere che il simbolo è composto da una informazione realista che viene presa dal mondo che ci circonda, e per questo può essere di facile comprensione come riconoscimento da parte di chi lo vede. Quindi



pensare che eventi come l'Incarnazione, la Risurrezione o la Pentecoste possano essere simboli presi dal contorno o contesto storico e culturale dell'ebraismo del primo secolo o dai Vangeli apocrifi, vuol dire dimostrare di essere semplicemente analfabeti da un punto di vista dottrinale. Nessun ebreo di quel periodo, infatti, potrebbe immaginare, anche con la mente più *contorta*, una Vergine partoriente, un Dio fatto uomo morto in croce, od allo Spirito Santo di Dio – il quale procede dal Padre e dal Figlio – discendere in un cenacolo su dei semplici pescatori radunati in compagnia di una donna, anziché su un unico discendente della tribù di Davide o perlomeno della tribù di Levi.

Si spera che i predicatori che fanno abuso del simbolo lo facciano inconsapevolmente o per una deformazione frutto degli studi imposti oggi nei seminari e negli istituti accademici ecclesiastici e pontifici; perché se questi conoscono il vero significato del simbolo e lo utilizzano con dolosa consapevolezza, allora la cosa è di una gravità assoluta.

Un fatto inoppugnabile e che di per sé è una caratteristica comune di quei ministri sacri che offrono questi generi di omelie, è che loro stessi per primi hanno riempita la loro vita di simboli: molti non usano più la veste talare perché l'hanno bruciata anni fa alla loro uscita dai seminari, e quelli che la usano lo fanno solo perché ne hanno ricevuta una dai colori simbolici che li elevano in rango al di sopra degli altri sacerdoti. Di solito questi consacrati girano senza un distintivo ecclesiastico perché devono simbolizzare di essere simili a tutti, come uomini tra tutti; anche la loro vita è diventata un simbolo, non già del parroco impegnato ventiquattr'ore su ventiquattro a servizio del suo popolo, ma piuttosto dell'intellettuale spesso più presuntoso che vero, dell'imprenditore che non si vede mai in Chiesa, che per parlare con lui si deve prendere appuntamento prestabilito con la sua segretaria o segretario. Sono gli stessi uomini sempre impegnati che arrivano appena in tempo a celebrare per obbligo più che per devozione la Santa Messa, svolgendola velocemente ... e alla fine dell'estate, dopo un anno di "lavoro"



– ormai non per il bene delle anime ma semplicemente come un impiego retribuito a tempo indeterminato – reputano pure opportuno chiudere la Chiesa *per ferie*.

La cosa che deve colpire di più non è tanto che questi soggetti agiscano e rappresentano un “simbolo” come si deve dedurre dalle loro prediche e delle loro condotte di vita; ma il fatto di vivere senza fatica e senza impegno grazie a quel simbolo di cui si sono fregiati: il moderno clericalismo. O che abbiano raggiunto una carriera non solo a livello ecclesiastico, ma anche a livello commerciale ed economico nei *mass media*, come quei ministri consacrati ormai da anni ospiti nei *talk shows* ad elargire perle di banalità. E tutto questo equivale a dire, in poche parole, che sono dei bugiardi e talvolta anche dei ladri, giacché se tutto è un simbolo, il fatto che essi siano *alter Christus*, li rende tali solo simbolicamente, senza un valore teologico ed ecclesiologico reale.

Con ciò non intendo certo mettere in discussione i Sacramenti, a partire dal Sacramento dell'ordine sacro, ma ritengo appaia illogico a qualsiasi persona dotata di minimo senso comune, che chi non crede in quello che predica, o meglio: chi esercita la sua funzione mascherandosi dietro un'immagine apparente, privata del senso del reale, per il solo fatto di essere un prete, un vescovo, un cardinale, finisca per ridurre sé stesso ad un simbolo vuoto che non ha ragione di esistere. Perché come detto prima, se tu togli la fondatezza “del discorso reale” per la quale sei chiamato ad esercitare il tuo ministero, è come se togli anche una sola pietra alla struttura portante del castello della nostra fede, quest'ultimo inevitabilmente crollerà tutto quanto. E tali soggetti non possono e non dovrebbero continuare ad essere o ad esercitare quello in cui non credono; e ad un certo punto dovrebbero tornare ad essere quelle braccia che oggi tanto mancano all'agricoltura, od alla sociologia, o all'ambito della psicologia familiare e di coppia di cui tanto c'è bisogno ... insomma: che facciano altro, ma non i preti.



Forse, ad un certo punto, sarà necessario il ripristino di una tradizione, o meglio di una cattiva abitudine che esisteva decenni fa quando gli uomini restavano fuori dalla Chiesa mentre il prete predicava, entrando solo per assistere dal fondo della chiesa alle altre parti della Santa Messa. Forse, tra poco, i fedeli laici saranno obbligati, per salvaguardare la propria fede dagli stessi ministri consacrati, ad uscire dalla Chiesa durante l'omelia e poi rientrare appena finita la carrellata di sproloqui, per seguire a partecipare alla Santa Messa, consapevoli che a prescindere dal povero soggetto ignorante, ladro e bugiardo, Dio e la sua grazia agiscono in questi uomini come *alter Christus*.

Si potrebbe concludere questo articolo prendendo in prestito il pensiero di Gianni Vattimo sul Cristianesimo che per lui ci connota storicamente e culturalmente per la sua tradizione letteraria; ma nelle scritture l'unica verità - che non può essere oggetto di demistificazione - è l'appello pratico alla *caritas*, che è il senso ultimo della rivelazione, è allo stesso tempo la sua mancata finalizzazione. E riguardo alla fede — secondo la sua concezione heideggeriana e nella definizione negativa — non è la certezza negli eventi storici che si sono verificati, il cui carattere straordinario sarebbe il fondamento del credere nell'annuncio.

Certo, almeno lui è onesto, è un puro nichilista post-moderno, è un coerente maestro del *pensiero debole*, non è un ministro consacrato e non fa il prete.

Sul finire desidero segnalare ai lettori un'opera molto interessante pubblicata da un amico dell'*Isola di Patmos*, Claudio Dalla Costa: *Il Vangelo dei banchetti* [Effatà Editrice, 2015] con prefazione di Padre Serafino Tognetti, fedele allievo ed erede del Venerabile Padre Divo Barsotti, fondatore della Comunità dei Figli di Dio, grande mistico del Novecento e teologo illuminato.



© Jorge A. Facio Lince – gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*,
pubblicazione del 22 maggio 2016 — www.isoladipatmos.com

In questa sua opera Dalla Costa, già autore di *Avete finito di farci la predica*, presenta l'azione liturgica racchiusa nell'omelia al Vangelo come un *banchetto*, quindi come un nutrimento per il Popolo di Dio. Perché «Non soltanto noi abbiamo un corpo biologicamente affamato, ma anche un'anima affamata», scrive il prefatore sulla scia poetica del Salmo che recita: «l'anima mia ha sete del Dio vivente, quando vedrò il suo volto? Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio» [Sal 41].

Ciò che manca, come spiega Dalla Costa nel suo libro, non è certo la fame, che anzi è oggi più che mai in aumento; mancano purtroppo coloro che possano nutrire, che siano in grado di nutrire e, soprattutto, che abbiano la volontà di dissetare le molte cerva che accorrono anelanti ai corsi d'acqua. Da qui nasce il titolo, più realistico che provocatorio, della sua precedente opera: *Avete finito di farci la predica?*

Dall'Isola di Patmos, 22 maggio 2016
Solennità della S.S. Trinità

Jorge Alonso Facio Lince Tobón nasce a Medellin il 30.10.83 da famiglia paterna di origine italiana e da famiglia materna di origine spagnola. Dopo il liceo classico presso la scuola cattolica si trasferisce in Europa. Svolge gli studi umanistici a Salamanca e gli studi filosofici e teologici a Roma presso il Pontificio Ateneo *Regina Apostolorum* e la Pontificia Università Lateranense. È allievo di Ariel S. Levi di Gualdo di cui è stretto collaboratore dal 2009.

© Copyright
Jorge A. Facio Lince - *L'Isola di Patmos*
22 maggio 2016
Per riprodurre questo testo rivolgersi a
isoladipatmos@gmail.com